

# Le nuove frontiere

## del gas

*Articolo tratto dal libro  
"Le nuove frontiere del gas"  
di Adriano Piglia - Centro Studi SAFE*

In questo lavoro abbiamo passato in rassegna notizie ed informazioni su molti aspetti del mercato del gas naturale. Abbondanza, tuttavia, non significa necessariamente chiarezza. È giunto quindi il momento di richiamare gli aspetti più importanti, riassumere i problemi che presenta il settore ed esporre qualche suggerimento come contributo alla loro soluzione.

Il gas naturale è una fonte energetica essenziale per i bisogni dell'umanità, sia oggi, in quanto rappresenta circa un quarto dei consumi mondiali, sia nel prossimo futuro, quando il suo ruolo subirà un ulteriore rafforzamento. Le riserve disponibili sono superiori a quelle del petrolio e, considerando lo scarso interesse in passato per la ricerca e la coltivazione di giacimenti di solo gas, sono probabilmente più consistenti di quanto le valutiamo. Se poi si trovasse il modo di usare gli idrati di metano senza danneggiare l'ambiente, allora potremmo considerare risolto il problema del rifornimento energetico del pianeta per qualche secolo. Sparirebbero i problemi geopolitici sui quali ci siamo intrattenuti e si eviterebbero pericolose competizioni per ottenere l'energia della quale ogni paese ha bisogno per il suo sviluppo.

Il gas naturale ha stentato ad affermarsi per le difficoltà logistiche insite nel suo trasporto su lunghe distanze. I notevoli investimenti necessari per la costruzione dei gasdotti, hanno influenzato la forma dei contratti di fornitura, tipicamente di lungo termine e con clausole di ritiri minimi garantiti. Là dove costruire gasdotti, come nella zona del Pacifico, non era pensabile, la tecnologia della liquefazione e del trasporto di GNL ha contribuito a sviluppare il mercato del gas in una forma diversa. Tuttavia, l'entità degli investimenti richiesta dagli impianti di liquefazione e dalle speciali navi necessarie per il trasporto, ha assoggettato anche questa tipologia di fornitura alle stesse regole contrattuali previste per i gasdotti: ritiri minimi garantiti e contratti pluriennali.

A contribuire all'affermarsi di questa fonte energetica, si sono aggiunti nel tempo due altri fattori: la statalizzazione



della distribuzione e la migliore accettabilità ambientale rispetto alle altre fonti fossili. La prima fu conseguenza della decisione dei vari governi di estendere l'uso del gas a fini sociali attraverso la metanizzazione. Quasi ovunque, con l'eccezione degli Stati Uniti che, per ragioni storiche e culturali avevano percorso tutt'altra strada, le autorità di governo preferirono adottare un modello monopolistico piuttosto che affidarsi al libero mercato. In effetti, la gestione statale delle grandi imprese energetiche arrivò in Europa a soddisfare, per gas ed elettricità, quelle esigenze di equità sociale sovente estranee alle strategie dell'industria privata.

Ovviamente per far questo, si pagò il prezzo di una minore efficienza e di costi che, una volta raggiunti gli obiettivi voluti, iniziarono ad apparire sempre più alti e meno accettabili. Alla fine degli anni Ottanta, conscia delle necessità di cambiamento, la UE intervenne per liberalizzare i mercati energetici, nella convinzione che il mercato avrebbe eliminato l'inefficienza, aperto spazio alla concorrenza, diminuito i prezzi e migliorato l'ambiente.

Per attuare il progetto, scelse il modello inglese, ma ignorò alcune differenze di non poco conto. Innanzitutto, la Gran Bretagna, prima di privatizzare British Gas, aveva liberalizzato il mercato. Per trasformare un monopolio in qualcosa di diverso è indubbiamente preferibile che esso rimanga sotto il controllo pubblico per il tempo necessario ai non



pochi e spiacevoli cambiamenti necessari. In secondo luogo, al contrario dell'Europa, il paese era totalmente autosufficiente per i suoi consumi: produceva in abbondanza quello che gli serviva, così come si era verificato alle origini negli Stati Uniti. Inoltre, aveva un mix di generazione dell'energia elettrica diversificato (nucleare, carbone, gas, petrolio, rinnovabili) e non polarizzato come in alcuni paesi europei (Francia e Italia, ad esempio). Mentre in questa situazione l'adozione di uno schema di liberalizzazione comune per gas ed elettricità aveva senso, non necessariamente si poteva estendere lo schema a tutta l'Europa.

Infine, i prezzi dell'energia negli anni Novanta erano così bassi da far considerare gas ed elettricità delle commodities e di conseguenza assoggettabili alle misure previste per beni di questa natura dalle teorie economiche classiche. Sfuggì a tutti che questa situazione avrebbe potuto evolvere in modo sostanzialmente diverso, come in effetti si è verificato.

Sulla filosofia e sull'impostazione dello schema di liberalizzazione, i pareri continuano ad essere abbastanza discordi e non sono poche le discussioni, anche aspre, alle quali si assiste di tanto in tanto negli Stati Uniti ed in Europa, sia a livello accademico che a livello politico. Sul modo con il quale lo schema è stato introdotto per il gas, le opinioni sono invece abbastanza concordi.

La mancanza di un mandato della UE per definire una

politica energetica comune ha generato, nella prima Direttiva, un atteggiamento molto permissivo su un argomento di cruciale importanza come la gestione delle reti di trasporto dando luogo, a livello nazionale, a politiche e comportamenti fortemente differenziati tra i Paesi Membri. A farne le spese sono state le aziende desiderose di entrare sul mercato, lasciate spesso alla mercè dell'operatore locale dominante e verticalmente integrato.

L'assenza di una politica estera comunitaria ha reso nel tempo ancor meno realistici gli obiettivi del processo di liberalizzazione. L'Europa ha meno del 10% della popolazione mondiale e senza una forte coesione non può neppure tentare di imporre al restante 90% del mondo quello che vuole (ammesso che sia la cosa giusta da fare), dalla liberalizzazione dei mercati, alle misure di contenimento del riscaldamento globale.

Con le misure adottate, non è migliorata la sicurezza degli approvvigionamenti, non sono scomparsi i monopoli verticalmente integrati e non sono diminuiti i prezzi. Tuttavia, rimanere come oggi a metà del guado fra il vecchio ed il nuovo sistema sarebbe un colossale errore. Prolungare questo stato, secondo l'AEEG "vuol dire sommare tutti i costi dei due sistemi, senza ottenere i vantaggi della piena ed allargata concorrenza". Si può non essere d'accordo sull'approccio seguito dalla UE per liberalizzare il mercato, ma è tardi per tornare indietro: costerebbe troppo e richiederebbe del tempo che non abbiamo e che meglio useremmo dedicandolo ad altri scopi. Certo resta sgradevole vedere un processo, definito di liberalizzazione, impelagarsi e quasi naufragare in una serie di regole, norme, delibere sulle più insignificanti questioni.

L'insoddisfazione non giustifica tuttavia la mancanza di iniziativa. È finito per noi italiani il momento di stare sempre a rimorchio lasciando ad altri le decisioni importanti. È tempo di mandare a rappresentarci a Bruxelles e Strasburgo non persone da parcheggiare in attesa di un incarico in patria, ma gente che sia in grado di partecipare degnamente nei processi decisionali importanti. A questo riguardo, l'ex Ministro Amato, in una recente intervista, offre amari spunti di riflessione: "Siamo i più europeisti, eppure a lungo abbiamo mandato in Europa figure di secondo piano. Alle cariche internazionali delle aziende private arrivano a volte degli eccellenti italiani, ma noi non formiamo i funzionari da far crescere, non sappiamo prenotare i posti per tempo, arriviamo sempre per ultimi, in cerca dell'ultimo strapuntino...Così capita che quelli che ci sono sempre, si mettano d'accordo fra di loro, senza quelli come noi che ci siamo solo ogni tanto".

Possiamo aggiungere a tutto ciò quanto un ex Ministro non osava dire pubblicamente: bisogna smettere di man-

dare in Europa a rappresentarci chi, oltre a non trovare in Italia uno sgabello in corridoio, spesso non conosce neppure una lingua straniera.

I primi a doversi preoccupare della situazione europea del mercato del gas siamo proprio noi italiani. Con troppa fretta abbiamo abbandonato il nucleare, non ci piace il carbone, vogliamo abbandonare il petrolio, parliamo molto delle rinnovabili e ci siamo ridotti ad usare di preferenza solo il gas. In un periodo di prezzi del petrolio a valori inusitati (con il gas che segue a ruota), il mix energetico del nostro paese suscita sgomento.

Da gas generiamo ormai più del 60% dell'energia elettrica che consumiamo e la percentuale è destinata a salire. Tutto questo mentre la produzione nazionale diminuisce, le importazioni arrivano all'87% dei consumi e più di tre quarti del totale proviene da soli tre paesi (Russia, Libia, Algeria). Si tratta di un problema da affrontare con urgenza, cominciando ad usare l'energia in modo più efficiente e ribilanciando il nostro mix con un maggior apporto delle fonti rinnovabili, delle nuove tecnologie del carbone e, in prospettiva, anche del nucleare. È indispensabile dare al nostro Paese un indirizzo di politica energetica serio, che indichi un punto di arrivo concreto, delle linee di azione per raggiungerlo e che garantisca alla nostra industria costi energetici che le consentano di competere a livello globale. Su un tema di rilevanza strategica come l'energia, è assurda la frammentazione delle competenze fra Stato, Regioni ed Enti Locali conseguente alla frettolosa riforma del Titolo V della Costituzione. Numerosi esempi stanno a dimostrarlo. Lo Stato ha preso impegni per rispettare il Protocollo di Kyoto, ma nessuno ha dato ai "Governatori" degli obblighi da rispettare a proposito. Nel "dialogo" fra Stato e Regioni sono state istituite, per facilitare l'iter burocratico dei nuovi progetti energetici, le conferenze dei servizi. Non funzionano quasi mai. Una Valutazione di Impatto Ambientale richiede per la revisione tempi biblici, ammesso che esista e sia in carica la Commissione apposita. Un'autorizzazione, licenza o concessione ottenuta a livello centrale, rischia a livello locale di non valere più della carta sulla quale è stampata.

È quindi indispensabile che il Governo centrale trovi il modo di riequilibrare e chiarire con le Regioni le competenze in campo energetico, responsabilizzandole al raggiungimento di specifici obiettivi. Questa azione, oltre a ridare dignità al potere di indirizzo delle Autorità Centrali, sarebbe di valido aiuto a limitare e circoscrivere quelle tendenze al non fare che sono alla base della sindrome del rifiuto (il famoso effetto NIMBY) e che tanti ostacoli crea alla realizzazione di infrastrutture e di impianti di vitale importanza per la comunità nazionale.

Va affrontato, nel settore gas, il problema dell'integrazione verticale dell'ENI, rimasta praticamente inalterata ad otto anni di distanza dal provvedimento di liberalizzazione del mercato. Da tempo l'AEEG sostiene la necessità della separazione proprietaria dei segmenti dello stoccaggio e della rete di transito nazionale. Con la realizzazione dei nuovi gasdotti di importazione, il potenziamento di quelli esistenti e l'entrata in servizio degli impianti di rigassificazione, si sta gradatamente realizzando in Italia un importante hub del gas. Non è pensabile che la rete di trasporto ed il sistema degli stoccaggi restino esclusivamente nelle mani del principale operatore sul mercato nazionale. Ci sono molte altre cose da fare nella lunga lista dell'AEEG e la loro realizzazione potrebbe essere di molto semplificata da una struttura, per il gas, simile a quella adottata nel settore elettrico. Superata questa fase, resterà il problema di come integrare il sistema italiano con quello europeo, non soltanto in ricezione, ma anche in esportazione e come regolare i transiti sui grandi gasdotti internazionali, partecipati oggi da SRG e negli altri paesi da organizzazioni equivalenti. È un problema complesso, ma per il quale, considerando lo scarso grado attuale di apertura dei mercati nella UE, si possono studiare soluzioni in tempi adeguati.

L'Italia era partita bene, anticipando tempi e provvedimenti rispetto all'Europa, poi ci siamo un po' persi per strada. Dopo essere stati dei pionieri nell'uso del gas, abbiamo oggi di fronte una nuova, grande opportunità e sarebbe un vero peccato se ce la lasciassimo sfuggire.

Quanto è consapevole di tutti questi problemi il comune cittadino italiano, o anche, europeo? Poco o niente. La maggior parte dei consumatori non si è neppure accorta della possibilità che ha di scegliersi per il gas, come per l'elettricità, il fornitore che vuole. È un problema che esula dal mercato del gas e si estende a tutte le tematiche energetiche, dovuto ad una informazione frammentaria e sovente strumentale. Poco o nulla si fa per coinvolgere il cittadino nella discussione sui vantaggi che possono derivargli da infrastrutture rinnovate e moderne; meno ancora per spiegargli come è fatta la sua bolletta della luce o del gas. A volte, sfortunatamente, chi dovrebbe informarlo ne sa quanto lui.

Si tratta di problemi complessi e di non facile ed immediata comprensione. Con questo lavoro abbiamo cercato di mettere a disposizione di una platea un po' più ampia di quella degli addetti ai lavori che cosa si sta tentando di fare in Europa e perché, nel tentativo di iniziare a colmare una lacuna informativa preoccupante. Saremmo lieti se avessimo contribuito ad innescare un necessario e non più rinviabile processo di democrazia ed integrità dell'informazione. ■